

A Gibellina Orestidi d'Egitto (e di Cile)

ROMA. Giunte alla settima edizione, le "Orestidi di Gibellina" si aprono quest'anno il 21 luglio con *La passione di Cleopatra* del poeta egiziano Ahmed Shawqi. Nella consueta conferenza stampa organizzata per presentare la rassegna, il direttore artistico Franco Quadri ha sottolineato la complessità e l'internazionalità dei progetti allestiti nella città nuova e nell'antico teatro di Ruderi della vecchia Gibellina distrutta dal terremoto del '68. Seconda rappresentazione: un adattamento di Raul Ruiz ispirato alla Spagna barocca, mentre la scuola di teatro di Gibellina presenta un collage di frammenti, poesie e canzoni ispirati a Jean Genet, Sade, Max Aub ed altri.

La passione di Cleopatra ha precisato Quadri - è la messa in scena di un testo di Shawqi, detto "il principe dei poeti", scritto alla fine del secolo scorso e mai integralmente rappresentato. Nel testo, scritto in occasione dell'inaugurazione del Canale di Suez, la storia della regina e di Marco Antonio è stata ambientata nel clima particolareggiato dell'Alessandria di quel periodo. Regista ed autore dell'adattamento è il cubano Charly, mentre il progetto scenico e i costumi (una piramide di luce circondata di obelischi e di maschere scultoree) sono firmati Arnoldo Pomodoro. Dedicatori, ultimamente, al teatro il regista cubano Raul Ruiz, il presidente alle "Orestidi" un lavoro spettacolare a lungo elaborato e riadattato e preso da *L'AMO della Finta di Teofilo Folengo* e da *La trilogia di Platano di Tino de Mola*. «Sono partito da due idee», ha detto il regista - «una ispirata a una storia cilenza sull'aria e l'altra presa da alcuni spettacoli che si realizzano un tempo, sulle rive dell'oceano, molto distanti e pieni di spazi». *La creazione del mondo* - questo il titolo completo - è costruito sulla base delle documentazioni ritrovate a Palermo nel 1650, in occasione del debutto dello spettacolo di Folengo: una gigantesca rappresentazione della creazione del mondo che utilizza spazi ampi e diversi, grandi macchinari e una grande partecipazione di pubblico. Simbologizzato da una enorme caravella, lo spettacolo di Ruiz verrà rappresentato in settembre nel parco di due serate. □ S.C.

I David di Donatello vengono assegnati stasera in diretta tv La Foster e Malkovich ospiti d'onore assieme ad Almodovar

Il mondo secondo John e Jodie

La cerimonia di consegna dei premi David di Donatello diventa, da quest'anno, uno show televisivo. Su Raiuno, dalle 20.30, andrà in onda la trasmissione *Viva il cinema*, condotta da Enrico Montesano e Gabriella Carlucci. Nel corso del programma verranno assegnati i 26 premi, alla presenza di

Lei ha vinto il premio Oscar, lui l'ha solo sfiorato Ecco come si raccontano due divi «emergenti» del cinema Usa



Qui sopra: Jodie Foster in un'inquadratura di «Sotto accusa» (per cui ha vinto l'Oscar). A sinistra: John Malkovich e Michelle Pfeiffer nel film di Stephen Frears «Le relazioni pericolose»



ALBERTO GRPPI
ROMA. C'era una volta la Hollywood sul Tevere. Oggi ci sono i David di Donatello (lanciati con tanto di diretta tv) come una specie di risposta nostrana all'Oscar. Esemplari a parte, un pezzettino di Hollywood è comunque a Roma proprio per la cerimonia dei David: gli americani vengono sempre volentieri in Italia, Jodie Foster e John Malkovich non si sono fatti pregare. Sono candidati al David come migliori interpreti stranieri - e sono entrambi reduci dall'ultima candidatura, quella che per un attimo americano può cambiare una carriera: l'Oscar, appunto. Jodie Foster l'ha anche vinto (anche se quanto venne a Roma in febbraio, dopo Berlino, si disse sicura di perdere); John Malkovich ha dovuto cedere il passo a Dustin Hoffman, giustamente di *Rain Man*, e forse la cosa non l'ha divertito, perché a domanda su Dustin (ha lavorato con lui in *Morte di un commesso viaggiatore*) risponde: «Una volta ero in aereo con lui, insieme al produttore di *Rain Man*, eravamo alla vigilia

degli Oscar. C'era tempesta, l'aereo ballava parecchio e ci siamo detti: «Se cadiamo, almeno non sapremo mai se Dustin ha vinto o perso». Scherzi a parte, Hoffman mi ha insegnato alcune cose, ma sono molte le persone che mi hanno insegnato qualcosa nella vita. Non è l'attore più bravo con cui ho lavorato, ma è sicuramente il più intelligente».

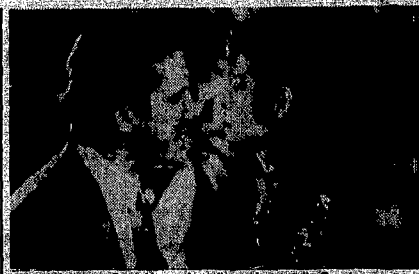
Se Malkovich ha sfiorato l'Oscar con *Le relazioni pericolose*, Jodie Foster l'ha vinto con *Sotto accusa*, inevitabile chiederle se la mitica statuetta ha cambiato la sua vita. La risposta è spiritosa: «Credo sia più importante la nomination della vittoria finale. Perché ad essere candidate sono cinque attrici su mille, mentre a vincere l'Oscar è, appunto, solo una su cinque». Questione di matematica, insomma. «Al di là delle battute, la mia vittoria è stata importante soprattutto per l'aiuto che ha dato al film. *Sotto accusa* non è un film facile. Non è il tipo di pellicola a cui si porta la fidanzata al primo appuntamento. E non è

spesso agli attori bambini. Oggi, invece, credo che sarò un'attrice longeva. E comunque, ho avuto una vita forse non normale, ma molto sana. Il cinema mi ha aiutato nei rapporti con gli altri. Sono una persona molto incauta, ma non ho bisogno di andare in analisi perché il cinema è la mia terapia».

Malkovich, invece, sembra un giovane equilibrato e sicuro di sé, anche se confessa di avere con il successo un rapporto distante e problematico. «Dustin Hoffman è una persona su cui si riesce a strappargli una battuta maligna. Per il resto, tutti i registi e colleghi con cui ho lavorato sono «deliziosi». Inutile dire che, tra i suoi attori preferiti c'è Bernardo Bertolucci, per il quale interpreterà (da settembre in poi) *Il re nel deserto*, tratto dal romanzo di Paul Bowles. Definisce: «Il proprio personaggio «un uomo che cerca qualcosa che non troverà mai». Lui, invece, ha forse trovato qualcosa che non cercava, almeno a sentire i suoi

racconti. Da ragazzo voleva diventare guardia forestale e si iscrisse a una scuola di recitazione solo per inseguire una ragazza di cui era innamorato. Non si sente un divo, va poco al cinema, e se gli chiedete qual è l'ultimo film che l'ha davvero colpito risponde «*Peter Pan*». Il suo scrittore preferito è William Faulkner, gli attori che ammira sono quelli che piacciono a tutti: Gene Hackman, Marlon Brando, Peter O'Toole, Marcello Mastroianni. Il regista che ama, e con cui vorrebbe aver lavorato, è David Lean. In questo è d'accordo con Steven Spielberg, con cui fece *L'impero del sole*, e del quale ha un bellissimo ricordo: «Mi colpì moltissimo il fatto che Steven avrebbe potuto fare il film da solo. Se fare il lavoro di tutti, meglio di tutti. Ma i ruoli, decisivi della sua carriera sono stati, giura, *Urlo del silenzio* e *Le relazioni pericolose*. «Capita poche volte, nella carriera, di fare cose che ti cambiano la vita. Mi è capitato con quel due film, e con un paio di ruoli fatti a teatro».

Come si è trovato, americano dell'Illinois, a calarsi nei panni settecenteschi e francesi del nobile Valmont delle *Relazioni pericolose*? «È stato un lavoro da equilibrista. Da un lato, nel recitare un personaggio così lontano da noi, temporalmente e culturalmente, devi trovare un modo per relazionarti a lui, non puoi dare la sensazione del «c'era una volta». Dall'altro, non volevo che il pubblico mi vedesse sullo schermo e mi percepisse come un americano moderno. Ho dovuto bilanciare le due cose: in genere, come si avvicina ai personaggi, come si prepara? «Non lo studio. Ma la cosa più importante è riuscire a capire come vedono il mondo. Se io sentono come un luogo tragico, felice, spaventoso... e come il mondo influenza le loro azioni». E John Malkovich, il mondo, come lo vede? «Dryden diceva che il mondo è una tragedia per chi usa i sentimenti, e una commedia per chi usa la ragione». Non è una risposta... lei usa il sentimento, o la ragione? «Tutti e due».



James Woods e Sean Young in un'inquadratura di «Cocaina»

Primecinema. Regia di Becker Cocaina, mi fai morire

MICHELLE ANSELMI

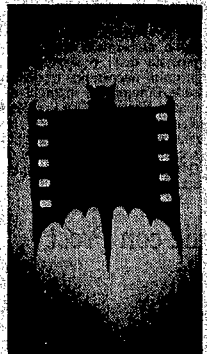
Cocaina
Regia: Harold Becker. Sceneggiatura: Darryl Ponicsan, dal racconto *Ladies of Benjamin Stein*. Interpreti: James Woods, Sean Young. Musica: Stanley Myers. Usa, 1989. Roma: Metropolitan.

Per me vendere è più importante dei soldi, vuol dire che qualcuno crede in me, sospira Lenny Brown, isterico compresso, viaggiatore che fa la fama a New York insieme alla moglie Linda. Lui possiede la grinta giusta, gli manca il prodotto da lanciare. Il caso lo fa incontrare con uno speculatore di Los Angeles, in trasferta nella Grande Mela, che futa le sue qualità: vendi a Hollywood, ragazzo, coi mercati immobiliari, una fortuna.

Parte bene *Cocaina* (il romanzo di Ponicsan), che tanto piacerà a Fassbinder, non c'entra niente), come una di quelle storie rise and fall amate dal cinema americano degli anni Trenta e Quaranta. La coppietta vola nella città degli angeli dove tutto sembra a portata di mano: una villetta con piscina (tanto per cominciare, poi una Mercedes rossa, abiti d'alta classe, parties esclusivi e amicizie che contano). Che fa il nostro piazzista? Vende abilmente beni immobiliari ai ricchi californiani che non vogliono pagare le tasse, un business incredibile che aggira le norme tributarie. Il gioco marcia a gonfiare per un po', ma la resa del conto è in agguato, cambiano le leggi e il nostro Lenny Brown non si rassegna, anzi mette in cantiere nuovi affari con un pescatore di Beverly Hills. Tra una cena di lusso e una scorbaggia in Messico, il nostro aram-piatore comincia a strappare cocca, tanto per non perdere la carica, ma una dose tira l'altra, e nel giro di qualche mese Lenny e la moglie si riducono sul lastrico. È l'inizio di un incubo a occhi aperti: gli giri nella scala sociale, Lenny e Linda consumano la propria vita di cocainomani tra propositi di rinvicita e crisi di astinenza. Potrebbero farcela se solo se ne andassero da quella maledetta Los Angeles, e invece...
Versione aggiornata del film celebri sull'alcortimento (ma siamo lontani dalla vigorosa acutezza di *Tutti i giorni perduti* o *I giorni del satiro e delle rose*). *Cocaina* si rifa ad un romanzo di Benjamin Stein sceneggiato per lo schermo da Darryl Ponicsan: purtroppo lo spunto sociologico - Los Angeles come capitale di un edonismo dai tratti diurni - si stempera nel melodramma didascalico; con il solito corredo di scene macine e di episodi umilianti. Dopo l'ipotesi di chi non si rassegna a veder diminuire la propria performance nel mondo degli affari, la polvere bianca perde ogni traccia di nobiltà letteraria, per mostrarsi in tutta la sua violenza storditrice: da questo punto di vista, *Cocaina* può essere utile, al pari di un mega-spot della Sapienza, ma è probabile che la ambizione del regista stesso, più che l'Autore di due film curiosi (*Il campo di cipolle* e *Tape*), Harold Becker getta uno sguardo pessimista sul mito americano del successo facile: intanto lo devole che avrebbe avuto bisogno di Ben: altra sapiente drammaturgia per arrivare al cuore del problema. Janet Woods e Sean Young si adeguano al cupo destino dei personaggi con la grinta sovraccitata del caso, la sottoneggiatura non li aiuta ma li segue con apprensione la loro discesa agli inferi.

Fantafestival 9 Un salto sulla Luna e uno nella paura

L'avventura umana nello spazio (quella vera degli sbarchi sulla Luna e quella finta della fantascienza), i sogni della fantasia e gli incubi e gli orrori della mente. Tutto questo ed altro nella nona Mostra del film di fantascienza e del fantastico, che si apre a Roma martedì prossimo. E tra gli ospiti un illustre italiano: Edwin «Buzz» Aldrin che, assieme a Neil Armstrong, scese sulla Luna venti anni fa.



Il simbolo del festival

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Siete avvisati. Dal 6 al 13 giugno non girate nei pressi di piazza Montecitorio: potreste fare incontri molto spiacevoli. Deputati a caccia degli ultimi voti per le elezioni europee? Portaborse e faccendieri di vario genere in cerca di raccomandazioni? Niente di tutto questo, ma, più terribilmente, alieni, mostri, mostriciattoli e tutto quanto la paura. Le adreliche creature si rischiarano nel cinema Capranica - Capranichetta, a due passi appunto da Montecitorio (ma ci sarà anche un'appendice al cinema Madison), in occasione della nona Mostra internazionale del film di fantascienza e del fantastico.

Alla vigilia del decennale, la rassegna curata da Adriano Pintaldi e Alberto Ravaglioli è patrocinata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, dedicherà parte delle sue giornate alla celebrazione del ventennale del primo sbarco umano sulla Luna. Maestro di cerimonia sarà Edwin «Buzz» Aldrin, oggi colonnello, ed allora, il 19 luglio del 1969, uno dei primi (anzi per la precisione il secondo) a mettere piede sulla Luna: il primo, consegnato ormai alla storia, fu Neil Armstrong, mentre Michael Collins, il ter-

zo componente dell'equipaggio dell'Apollo 11, restò in orbita lunare ad aspettare pazientemente il rientro del Lem, il modulo lunare sbarcato sul nostro satellite. Ma quell'avvenimento storico sarà ricordato anche da una serie di documenti sulle diverse missioni Apollo e dall'inedito, per l'Italia, *For all mankind* che rifà la storia dei viaggi sulla Luna, utilizzando migliaia di metri di immagini girate nel corso di nove voli spaziali e «gonfiate» a 35 millimetri con speciali procedimenti.

La Mostra, anche quest'anno sarà divisa nelle due sezioni «concorse» e «simonabbato». Numerosi i film in programma, con gli americani a farla da padrone, ma con incursioni in altre cinematografie mondane, come la neozelandese, presente con *Bad taste*, considerato dagli appassionati del genere un «cult-movie», e che narra le avventure di un gruppo di alieni scesi sulla terra per proccacciarsi carne fresca umana da utilizzare per gli hamburgers della loro catena di fast-food intergalattica. E non mancheranno altre «armonie» del genere, anche se quest'anno si è cercato di privilegiare i filoni strettamente fantascientifici e, avvertendo

meno spazio al genere *spalater* (in inglese sta per «schizzare», dove gli schizzi sono a base di sangue e di altri fluidi organici ineliminabili).

Lo spazio retrospettiva del Fantafestival sarà occupato dai film della Mgm. Dagli storici *The Untoly Three*, *Freaks* e *Mark of the Vampire* di Tod Browning alle pellicole di un grande del genere come George Pal; da riproposte di classici come *Il pianeta proibito* e *2001 Odissea nello spazio* all'incursione nella fiaba con *Il mago di Oz*. Il menù è arricchito da una rassegna di cortometraggi (di cui molti italiani), da una selezione del cinema fantastico giapponese degli anni Ottanta, da due inediti di Ken Russell, *L'ultima danza di Salomè* e *La tana del verme bianco* e dal nuovo film di Jodorowsky, presentato a Cannes, *Santa sangre*, mentre in apertura della mostra verrà proiettato *Il dittatore del Paradiso* di Paul Mazursky. In margine al festival un convegno dedicato ai rapporti tra letteratura fantascienza e cinema ed una mostra, curata dalla «New cinemagia» specializzata in effetti speciali. Incubi d'oro a tutti.

ROMA. Alla vigilia dell'unificazione europea del 1992, sono in molti a chiedersi se e come nascerà una comunità della cultura, capace di scalzare nell'opinione comune l'idea di un'Europa unita solo nel segno dell'economia. In Italia, per di più, questo problema è sentito in modo terribilmente ambiguo: se da una parte c'è la voglia di avviare scambi di idee e tendenze, dall'altra c'è il timore che un futuro fronte comune europeo della cultura possa mettere in luce la scarsa attenzione che i nostri governanti riservano proprio alla cultura.

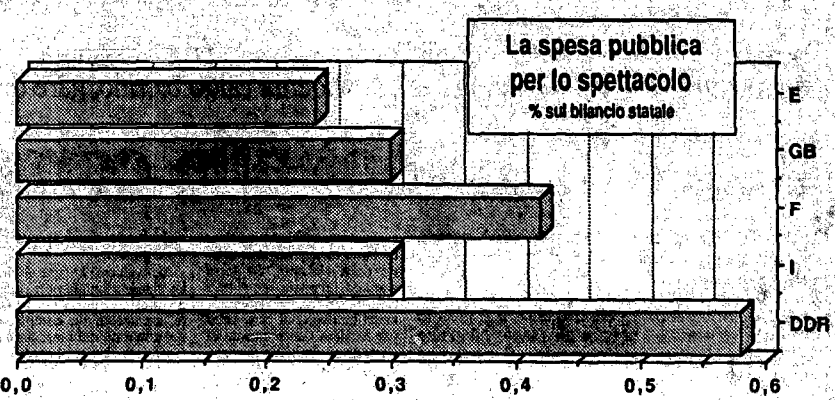
Insomma, per l'Europa delle idee, questi sono giorni di fuoco: le elezioni del 18 giugno si avvicinano, quindi tutti i governanti cercano di dimostrare la propria bravura e la propria lungimiranza. Ecco, allora, nel giro di quarantotto ore l'apertura - ieri l'altro - di un convegno intitolato *Tutteuropa* dedicato a leggi e politiche per il teatro (organizzato a Roma dall'Associazione nazionale dei critici di teatro) e, sempre a Roma, la presentazione alla stampa - ieri - di uno studio effettuato dal Censis per conto del ministero per il Turismo e per lo Spettacolo sui finanziamenti pubblici allo spettacolo in Europa.

Confrontando i risultati dell'indagine voluta dal ministro Carraro con quelli emersi dal convegno dei critici di teatro (l'Assise si concluderà stamattina con un dialogo a distanza tra il direttore generale del ministero, Carmelo Rocca, e Giorgio Strehler), emerge l'immagine di un'Italia che spende, ma senza alcun criterio. Lo stesso Carraro, intervenendo ieri l'altro al convegno, aveva annunciato trionfalmente la presentazione della ricerca del Censis: «Dimostreremo come e perché qualcuno, nello scorso autunno, ha dato i numeri al lotto comparando le spese per lo spettacolo in Italia e nel resto d'Europa». Il tono elettorale di Carraro (ma venato anche dalla preoccupazione per la propria riconferma al ministero con la risoluzione della crisi) si riferiva, probabilmente, al fatto che dalla ricerca del Censis risulta che l'Italia nel 1987 ha speso per lo spettacolo quasi 1.400 miliardi di lire, attraverso lo Stato centrale, le Regioni, le Province e i Comuni. La Germania federale, nello stesso anno, ne ha spesi quasi 2.500, la Francia più di 1.500, la Gran Bretagna circa 500 e la Spagna quasi 300. Ma le cifre d'in-

Una ottimistica ricerca del ministero e un convegno dei critici mettono a confronto lo spettacolo di casa nostra con quello europeo

L'Italia, il Nuovo Teatro Paradiso?

Quale bagaglio porti l'Italia nell'Europa della cultura? A ridosso delle elezioni del 18 giugno e con l'approssimarsi del fatidico 1992, un po' tutti cercano di dimostrare che l'Italia non teme confronti. Il ministro Franco Carraro, per esempio, ha presentato una ricerca del Censis sugli investimenti per lo spettacolo in Europa, mentre i critici di teatro hanno organizzato un convegno sulle leggi europee.



investimento appaiono più chiare se riferite alla porzione di bilancio complessivo che esse esprimono. La Germania federale ha speso per lo spettacolo quasi il 0,6 per cento del proprio bilancio, la Francia oltre il 0,4, la Spagna più dello 0,2 e l'Italia e la Gran Bretagna lo 0,3. Come si vede, la politica d'investimenti per lo spettacolo dell'Italia del pentapartito è assolutamente identica a quella della Gran Bretagna Thatcheriana: proprio come hanno sempre affermato gli avversari di Carraro. Le percentuali, comunque, delirano: se si riferisce al prodotto interno lordo (il Pil, cioè la ricchezza globale di un paese): la Germania federale spende per lo spettacolo lo 0,18 del proprio Pil, la Francia lo 0,14, la Gran Bretagna lo 0,05, la Spagna lo 0,08 e l'Italia lo 0,15.

La ricerca voluta da Carraro, comunque, non chiarisce ogni dubbio poiché gli investimenti per lo spettacolo degli enti locali non sono stati sommati caso per caso, ma semplicemente stimati sulla base di una campionatura. Risulta, dunque, che il 61 per cento dei quasi 1.400 miliardi del 1987 sono stati spesi dallo Stato centrale, il 23 dai Comuni, l'11 dalle Regioni e il 4 dalle Province.

Il vero problema, dunque, non riguarda strettamente le cifre, piuttosto, i criteri che conducono a questi investimenti. Criteri poco comprensibili qui da noi, al contrario di quanto succede negli altri paesi europei, come hanno variamente dimostrato gli interventi al convegno dell'Associazione dei critici di teatro. La Gran Bretagna, per esempio, finanzia una ristrettissima cerchia di enti pubblici

i quali a propria discrezione, palesando scelte precise (discutibili con estrema chiarezza, dunque), sostengono questa o quella attività. La Germania federale, invece, affida il potere decisionale alle Regioni, le quali compiono scelte legate alle esigenze specifiche delle rispettive popolazioni. In Italia, invece, la centralità dell'intervento pubblico per lo spettacolo non è sorretta da scelte o parametri legislativi: il solo riferimento è rappresentato dal Fondo unico per lo spettacolo, istituito nel 1985, che provvede alle distinzioni percentuali degli investimenti nei vari settori, poi, le leggi o mancano completamente, come nel caso del teatro, oppure sono incongrue e superate. Alla fine fine, le cifre sbandierate ieri pomeriggio da Carraro durante una battuta al Teatro dell'Opera, tra espo-